

«NIITAKA YAMA NOBORE»

di PIERO PASTORETTO

Scorrendo gli articoli pubblicati su arsmilitaris, osservo che è piuttosto trascurato dagli autori il settore strategico del Pacifico e della guerra che nel XX secolo interessò gli Stati Uniti da un versante ed il Giappone dall'altro. Intendo perciò, con le mie poche forze, in qualche modo colmare tale lacuna.



Introduzione

Niitaka Yama Nobore, “Scalate il monte Niitaka”. Fu questo il radiomessaggio che il 3 dicembre 1941 (4 dic. tempo di Tokyo e Washington) giunse alla Forza d’Attacco giapponese diretta contro Pearl Harbour. Era il segnale che la missione di bombardamento della flotta americana ancorata nella baia aveva inizio e non poteva più essere rinviata.

Il lettore però non si lasci ingannare dal titolo che, apparentemente, prelude ad una cronaca dell’attacco giapponese su Pearl Harbour dell’8 dicembre 1941 (7 dic. tempo locale). In realtà questo fatidico messaggio ricevuto sulla plancia della portaerei *Akagi* rappresenta la fine e non l’inizio del mio lavoro. Il quale si dipana invece all’indietro, come una sorta di *flash back* cinematografico, o se si preferisce, di *Odissea* omerica: e cioè dagli immediati prodromi della tragica conclusione della storia alla sua lontana ed apparentemente estranea origine.

Non è infatti mia intenzione ripercorrere qui il breve ma intensissimo bombardamento di quel giorno, poiché sarebbe come minimo una fatica superflua dal momento che, oltre ad almeno due pellicole di successo ed a note serie televisive come *Venti di guerra*, esistono centinaia di pubblicazioni al riguardo in tutte le lingue, ed il web inoltre ne è pieno. Insomma, non mi interessa tanto l’epilogo del dramma, che stimo fin troppo noto a degli avveduti Soci e lettori di una Società di storia militare, quanto il suo prologo: che è molto più complesso, meno noto, ricco di sfumature e, oserei persino dire, tortuoso come un fiume ricco di meandri. Quel che desidero è perciò ricostruire, partendo anche da molto lontano, le vicende, gli errori umani, i calcoli e le strategie che condussero a quella azione che, comunque la si consideri, segnò un punto di svolta dell’intero conflitto mondiale. Chi è affascinato soltanto dal fragore delle armi, dalle cruente scene di guerra e dalle sottigliezze strategiche, può tranquillamente scegliere di non leggermi.

* * *

La dolorosa “Notte di Taranto” dell’ 11–12 novembre 1940¹, in cui un pugno di lenti *Swordfish*

¹ Con un’incursione durata in tutto 90 minuti e divisa in due ondate, a partire dalle 23.30 dell’11 novembre 20 *Fairey Swordfish* decollati dalla portaerei britannica *Illustrious* affondarono la Nb *Conte di Cavour* (mai più rimessa in linea), danneggiando più o meno gravemente le Nb *Littorio* e *Caio Duilio*, l’Ip *Trento* ed un Ct. Due *Swordfish*

decollati dalla portaerei *Illustrious* recò tanti danni alla Regia Marina, ha in realtà assunto un'importanza storica e strategica ben superiore a quella che i più comunemente oggi immaginano². L'Operazione *Judgement* sulla rada di Taranto costituiva infatti il primo e chiaro esempio dei formidabili disastri che un attacco di sorpresa ad una base navale ben protetta, anche se con forze e macchine modeste, ma condotto con determinazione da un'arma moderna come l'aviazione imbarcata, può causare ad una grande potenza marittima³. Questo esempio fu attentamente analizzato tanto dai giapponesi quanto dagli americani, entrambi a quel tempo ancora in pace. Questi ultimi, in particolare, giustamente preoccupati non certo per le basi navali in patria – lontanissime dalla potenziale minaccia di qualsiasi potenza militare straniera – ma per le loro posizioni nel Pacifico, tanto nelle Filippine quanto nelle Hawaii, e cioè le basi di Wake, Midway e soprattutto di Pearl Harbour, nell'isola di Ohau. Ma la 'lunga rotta' che portò i giapponesi a bombardare il *sancta sanctorum* della Pacific Fleet incomincia ben prima del 3 dicembre 1941. Inizia in realtà da un punto ideale e paradigmatico della storia del Sol Levante: con l'imperatore Mutsuhito e l'avvento dell'Epoca Meiji; ovvero molto indietro nel tempo, poiché correva l'anno 1868⁴. Vediamo allora di fare un poco di chiarezza e di rendere conto di questa affermazione.

I samurai assediati

Il concetto di *Lebensraum*, o “spazio vitale”, non era diffuso e dominante soltanto nell'ideologia del III Reich, ma anche nel Giappone della prima metà del XX secolo. La grave depressione economica sopportata dall'Impero nel 1927, che anticipò di due anni quella occidentale di Wall Street, aveva aperto le coscienze della classe dirigente e dell'opinione pubblica nipponica ad una nuova sensibilità. Lo straordinario aumento della popolazione avvenuto dopo l'inizio dell'epoca Meiji, e le limitatissime risorse energetiche ed alimentari della nazione, rendevano il paese tanto sovrappopolato da essere incapace di un vero sviluppo all'interno dei propri angusti confini insulari. La necessità che s'imponeva all'attenzione dei governi del Mikado era dunque quella di proiettare – con qualsiasi mezzo non esclusa la guerra – verso nuove aree estese e regioni ricche di materie prime, l'esuberanza demografica della patria. Quando infatti la pressione di un gas in un ambiente limitato comincia a salire, se non si apre una valvola di sfogo, rischia di saltare tutto in aria.

A questo nuovo ed impellente imperativo politico ed economico si coniugava perfettamente una tendenza nazionalistica più antica, coltivata in particolare dalla classe colta del Sol Levante uscita con l'epoca Meiji della seconda metà del XIX secolo dall'isolazionismo degli Shogun e dei Tokugawa. Questa vocazione tipica dell'anima giapponese, peraltro, si allacciava ad un impulso espansionistico ancor più vecchio, risalente addirittura al XVI secolo, più volte tentato e più volte fallito, verso la vicina Corea.⁵

Il “panasianesimo”, come fu chiamato il nazionalismo giapponese, non era certo una novità nel panorama culturale del pianeta tra la fine dell'Ottocento ed i primi cinque lustri del Novecento. Esso in realtà stava in buona compagnia, poiché era molto affine al panamericanismo di Theodore Roosevelt, al pangermanismo della Germania post bismarckiana, al panslavismo russo dei Romanov ed all'imperialismo colonialistico anglo francese. In particolare, immedesimandoci nella mentalità ed avendo presenti le condizioni politiche dell'epoca, dobbiamo pur riconoscere che il panasianesimo giapponese aveva delle basi fondate e degli ottimi motivi per esistere. Tutta l'Asia, dal subcontinente indiano al colosso cinese, da Vladivostok a Hong Kong, dalla Malesia (oggi Malaysia) alle Filippine, dall'Amur al Mekong, o era sotto il diretto dominio coloniale, o sotto lo stretto controllo economico delle potenze occidentali. Il che, detto in

andarono perduti.

2 Bastino soltanto due esempi. Già nel gennaio 1941, cioè ad appena due mesi dalla “Notte di Taranto”, l'amm. Yamamoto affidò al c. amm. Onishi, capo di Stato Maggiore dell'11^a Flotta Aerea della Marina Imperiale, ed al C.F. Minoru Genda, l'incarico di studiare l'ipotesi di un attacco aeronavale di sorpresa contro la base di Pearl Harbour. Di converso, più o meno nel medesimo periodo, il segretario di Stato alla Marina Knox, in un promemoria al segretario di Stato alla Difesa Stimson, raccomandava la necessità di raddoppiare la sorveglianza intorno a Pearl Harbour.

3 Gli *Swordfish* erano dei biplani del 1936 che raggiungevano a stento i 220 chilometri orari; l'*Illustrious*, entrata in servizio nel 1940, aveva 23.000 t. di stazza e poteva portare 36 aerei. A suo confronto, per esempio, la portaerei giapponese *Akagi* affondata alle Midway stazzava 41.000 t. e trasportava 91 velivoli.

4 *Meiji* in giapponese significa letteralmente “Governo illuminato”, ed è tra l'altro uno dei tanti titoli che spettavano e ancor oggi spettano al Tenno.

5 Tra il 1592 e il 1598 le armate di Toyotomi Hideyoshi, il secondo dei “Tre Unificatori”, tentarono invano di battere il re di Corea e l'imperatore cinese suo alleato. E ciò, nonostante tre successive spedizioni con centinaia di migliaia di uomini e samurai.

termini razzisti che oggi suscitano disprezzo, ma allora erano accettati da tutti, europei ed americani per primi, l'intera Asia era sotto il tallone della 'razza bianca', che aveva odiosamente e prepotentemente schiacciato quella 'gialla' cui i giapponesi appartenevano⁶. La Francia possedeva il Sud-est asiatico; la Gran Bretagna e l'Olanda dominavano su tutti gli arcipelaghi del Pacifico ad eccezione delle Filippine e delle Hawaii che erano americane; l'intera Oceania era un dominion britannico. L'unica *insula felix* ancora in mano agli asiatici agli inizi del XX secolo rimaneva il Giappone, la cui sopravvivenza fisica, industriale ed economica dipendeva però dall'importazione delle materie prime (carbone, petrolio, ferro, gomma, caucciù etc.) che erano monopolio esclusivo dei 'bianchi' euro americani. In un tale contesto è comprensibile che i giapponesi soffrissero della sindrome dell'accerchiamento politico e del soffocamento economico; e sviluppassero di converso un'opposta tensione nazionale volta a riscattare – come e quando era da vedersi, ma si sa che gli orientali posseggono una pazienza smisurata – l'Asia gialla dal tallone dell'Occidente. L'obiettivo finale, vagheggiato ed accarezzato non tanto dai politici (per natura sempre pragmatici), quanto dalla classe colta e dagli ambienti militari, era la rinascita – anzi – la creazione di una “Grande Asia Orientale” sotto la guida del Sol Levante; e che queste due forze unite potessero contrapporsi e sfidare le enormi sfere d'influenza che Francia e Gran Bretagna esercitavano sull'Africa, e gli Stati Uniti sull'America Centrale e Meridionale. In sostanza, del mito del «Libertador» non possiedono il copyright esclusivo gli eroi latinoamericani od i garibaldini italiani. Libertador poteva essere anche un popolo intero, quello giapponese appunto, esattamente come avevano fatto i rivoluzionari francesi contro l'Europa delle monarchie assolute. «L'Asia agli Asiatici!» Questa era la formula che in breve riassumeva tutti i contenuti di quell'impasto di razzismo, nazionalismo, imperialismo, moderne teorie economiche ed antiche tradizioni del *bushido*, che costituiva l'*humus* sottile e sotterraneo del panasianesimo nipponico. Panasianesimo che, appunto, era la logica conseguenza dell'apertura del Giappone al mondo avvenuta con l'epoca Meiji.

Il naturale sfogo commerciale e geografico dell'esuberante Giappone erano la Cina e la Corea. La Corea era stata annessa nel 1910 in seguito alla *debellatio* imposta alla Russia nel 1905. Ma non era ancora l'inizio della riscossa. Anzi...

Arrivano gli yankee

Rimaneva ancora, infatti, la Cina: un gigante dai piedi di argilla o, se si preferisce, una tigre di carta, già battuta nella guerra del 1894. Forse però, l'auspicata creazione di una “Grande Asia Orientale” sotto l'egida del Sol Levante, allo scadere del XIX secolo, non era troppo lontana. Ma l'inaspettata occupazione delle Filippine ottenuta dagli Stati Uniti nel 1898 in seguito alla guerra Ispano-americana aveva apportato un colpo mortale alle aspirazioni nipponiche verso quel traffico commerciale privilegiato con la Cina che il Giappone aveva pazientemente iniziato a realizzare tre anni prima con la guerra del 1894-'95. Una guerra che aveva visto affrontarsi un esercito armato, equipaggiato ed addestrato all'europea ed un esercito i cui ufficiali avevano ancora in dotazione non il revolver, ma l'elegante ventaglio dei nobili⁷.

In un certo senso sembrava un destino ricorrente, quello dell'incrociarsi della storia degli Stati Uniti

6 Poiché non vogliamo stendere qui alcun pietoso velo sul razzismo come fenomeno storico di tutto l'Occidente, è bene ricordare ad esempio che, nelle vignette britanniche e statunitensi dell'inizio dell'ultima guerra, il soldato giapponese era raffigurato di solito come una scimmietta occhialuta ed armata di un fucile più grande di lei. Una delle sorprese più amare dei *infantrymen* britannici ed americani fu quella di constatare che i giapponesi combattevano ed agivano all'occidentale e non in una maniera demente, vigliacca e primitiva come la propaganda razzista, e la rozza convinzione popolare, li dipingevano. Più tardi il tipo nipponico fu raffigurato come un mostro gigantesco e feroce, ma pur sempre con le fattezze scimmiesche di un King-Kong.

7 La guerra era scoppiata per le controversie tra Cina e Giappone sul controllo della Corea, formalmente retta dalla dinastia locale Yi, ma di fatto sotto la sovranità cinese. Disordini politici avevano spinto il governo coreano a chiedere l'intervento della Cina per ristabilire l'ordine e ciò causò, nell'agosto del 1894, la reazione del Giappone, che non solo occupò la Corea, ma avanzò fino a Port Arthur e alla Penisola di Liaotung ai confini con la Manciuria. Fu in sostanza la prima guerra lampo moderna non ancora meccanizzata, poiché si concluse in appena otto mesi. La pace di Shimonoseki (aprile 1895) imponeva fra l'altro alla Cina la cessione della penisola di Liaotung al vincitore; ma l'intervento di Francia, Russia e Germania, interessate a quella regione, obbligò il Giappone alla sua rinuncia e ad accontentarsi della sola Taiwan e delle isole Pescadores. Il che fu ritenuto dai giapponesi un'offesa all'onore nazionale e un'odiosa ingerenza delle potenze occidentali. La successiva costruzione di una ferrovia che congiungeva Port Arthur alla città di Harbin in Manciuria causò poi la guerra russo nipponica del 1904-1905. All'Occidente queste prove di eccellenza dell'organismo militare giapponese non insegnarono nulla.

con quella della nazione nipponica. Nel lontano 1853 la squadra dell'ammiraglio americano Matthew Perry gettava le ancore nella baia di Uruga chiedendo l'apertura dei porti giapponesi e di regolari trattati commerciali. Questo atto di forza aveva posto fine, praticamente, all'isolazionismo dello shogunato dei Tokugawa e generato quei successivi sconvolgimenti interni del Giappone che avrebbero portato alla nascita dell'era Meiji nel 1868. Ma, già quarant'anni dopo, gli stessi Stati Uniti contrastavano l'espansionismo commerciale e territoriale che, forse involontariamente, avevano determinato. L'arcipelago delle Filippine costituiva infatti un perfetto trampolino per il capitalismo americano, allora in piena ed esplosiva espansione, verso l'ambitissimo e praticamente inesauribile mercato cinese. Non è un caso da trascurare, infatti, che già nel 1899, ad un anno dall'annessione di tale arcipelago, il segretario di Stato John Hay avesse proclamato il principio della «Porta aperta», in base al quale il governo americano si sarebbe opposto a qualsiasi concessione da parte della Cina di privilegi commerciali esclusivi ad una o più potenze straniere. La rivolta dei «Boxer»⁸ e la successiva spedizione internazionale a cui partecipò anche il Giappone cambiò un poco le cose, ma non la sostanza. Se a ciò si aggiunge che gli Stati Uniti, alla fine del XIX secolo, avevano piantato la loro *stars and strips* a Samoa, Guam, le Marianne e le Hawaii, tutti scali intermedi delle rotte verso l'Estremo Oriente, è possibile immaginare quale fosse, già all'inizio del XX secolo, l'atteggiamento del Giappone nei confronti del nuovo concorrente imperialistico, militare e commerciale nel Pacifico, che rischiava di divenire ancor più minaccioso del gigante europeo costituito da Gran Bretagna, Francia ed Olanda.

***Sakura* contro *Long*. Ovvero «I Fiori di ciliegio sfidano i Draghi»⁹**

L'intervento del Giappone nel primo conflitto mondiale a fianco dell'Intesa non soltanto suscitò la disapprovazione dell'opinione pubblica imbevuta di nazionalismo e razzismo anti occidentali ed ancora memore del 'trattato ineguale' di Shimonoseki, ma conobbe pure numerosi contrasti all'interno del Gabinetto Okuma che, a fianco delle odiate Francia e Inghilterra, era sceso in campo contro la Germania guglielmina. Tuttavia questa guerra, breve ed indolore, portò all'Impero del Sol Levante quei notevoli vantaggi che il Governo si riprometteva, e precisamente le basi ex germaniche in Cina di Tsingtao e Kiaochow e l'annessione delle isole tedesche del Pacifico: le Marshall e le Caroline. Forte di tali conquiste, nel maggio del 1915 la diplomazia di Tokyo si aggiudicò un favorevole trattato, definito delle «Ventuno domande», con il residente della giovane Repubblica cinese Yuan-Shih-kai. In cambio del proprio appoggio politico alle ambizioni dittatoriali del Presidente, tale accordo impegnava la Cina a riconoscere al Giappone concessioni ferroviarie e militari nella provincia dello Shantung, in Manciuria e nella Mongolia orientale, nonché lo sfruttamento congiunto del bacino dello Yangtze e delle miniere della Cina Centrale.

Malgrado questi notevoli conquiste diplomatiche e territoriali, ottenute con una guerra ed un trattato che non erano costati al Giappone praticamente nulla, la già citata crisi economica che colpì il Paese nel 1927 costrinse i governi del Sol Levante ad una rinnovata politica espansionistica che, ovviamente, non poteva indirizzarsi se non, ancora una volta, nella direzione della Cina.

Infatti, il 18 settembre 1931 un attentato dinamitardo fece saltare un tratto della ferrovia ottenuta in concessione con il Trattato delle «Ventuno domande» nei pressi di Mukden, offrendo così un facile pretesto per accusare le autorità cinesi di favorire il terrorismo anti nipponico e invadere la Manciuria trasformandola, nel febbraio del 1932, nello stato vassallo del Manchukuo, sul cui trono fu posto Pu Yi, l'ex imperatore bambino detronizzato dalla rivoluzione repubblicana. La guerra tuttavia non terminò con quell'atto di puro stampo imperialistico poiché, di fronte al rifiuto cinese di riconoscere il nuovo stato, l'esercito nipponico invase la provincia di Jehol annettendola al Manchukuo. Il risultato di tutta questa gigantesca operazione, tutto sommato facile e durata neppure due anni, fu da un lato l'ovvia uscita del Giappone dalla Società delle Nazioni (1933), ma dall'altro la precaria e pericolosissima situazione di attrito con l'Unione Sovietica e la Mongolia esterna, che erano diventate sue dirette confinanti e temute concorrenti nel settore continentale

8 Il curioso nome (*Pugili*) con cui gli occidentali chiamarono i nazionalisti aderenti alla «Società dei Pugni Giusti e Armoniosi» fu dovuto sia al termine 'Pugni' che compariva nella denominazione della loro setta, sia alle arti marziali che essi praticavano.

9 *Sakura*, in giapponese, è appunto il fiore di ciliegio, che ne costituisce anche il simbolo nazionale insieme al crisantemo. *Long* è il nome cinese del drago. Per precisione araldica possiamo anche aggiungere che il fiore di ciliegio era lo stemma ufficiale della *Nihon Kaigun*, la Marina Imperiale nipponica; così come lo scudo sannita inquartato con le quattro Repubbliche marinare e sormontato dalla corona turrita dotata di rostri è quello della Marina Militare Italiana.

asiatico.

Tale ripetuto ricorso alla più brutale forma di imperialismo e militarismo ai danni dell'ambito mercato cinese scatenò giustamente le ire degli Stati Uniti, in quanto vi videro, tra l'altro, una palese violazione del principio delle «Porte aperte» del 1899, e di conseguenza guastò in maniera pressoché irrimediabile i rapporti fra le due potenze. Rapporti che poi assunsero una vera e propria rotta di collisione dopo che Tokyo, sempre più succube dei sogni espansionistici della sua casta militare capeggiata dall'allora generale, e futuro capo del Governo, Tojo¹⁰, invase la Cina nel luglio 1937, prendendo a pretesto l'«incidente» del Ponte di Marco Polo¹¹. A questa iniziativa militare contro la Repubblica Cinese, e ad ulteriori incidenti tra americani e nipponici, gli Stati Uniti nel luglio del 1938 annunciarono un embargo dei prodotti bellici (motori d'aereo, automezzi, tecnologia etc.). Fu, almeno all'inizio, il cosiddetto «Embargo morale», poiché in realtà si trattava di un semplice anche se autorevole invito alle industrie produttrici americane e straniere a non esportare armi in un paese che le adoperava per le atrocità belliche e negli eccidi di civili commessi in Cina¹². Consisteva tutto sommato in un'iniziativa unilaterale, in quanto il Giappone era uscito dalla Società delle Nazioni e perciò non più soggetto a sanzioni internazionali; ma la minaccia di asfissia dell'intera economia nipponica era assolutamente realistica. Ben più grave, anzi, vera 'arma letale', fu per Tokyo la mossa successiva dell'amministrazione Roosevelt, che nel luglio del 1941 impose l'embargo di tutti i prodotti strategici necessari all'industria: ferro, petrolio, gomma, caucciù.

L'attacco al colosso cinese, imposto fermamente e dissennatamente dall'Esercito, si rivelò dunque ben presto per quel che era: un gravissimo errore politico e strategico. Simile, per importanza storica a quello della Germania contro l'URSS del 22 giugno 1941. Suscitò infatti in primo luogo le immediate e fin troppo prevedibili reazioni e ritorsioni dell'Occidente, in quanto Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Unione Sovietica cominciarono a fornire massicci quantitativi di armi ed aiuti alla repubblica di Chang Kai Shek. In particolare, quest'afflusso continuo di sostegno militare e rifornimenti provenivano con estrema facilità attraverso le frontiere dell'Indocina francese, dalla Birmania britannica e dai confini dell'Unione Sovietica e della Mongolia. Su questi confini, tra l'altro, si combatterono nel 1939 anche due furiose battaglie tra russi e giapponesi, e questi ultimi, come vedremo, ebbero la peggio. In secondo luogo, la Cina, le sue sconfinata estensioni e le sue inesauribili risorse umane costituirono per il Giappone, come più tardi la Russia per la Germania, un ostacolo insormontabile per le proprie armate.

Fra il 1937 ed il 1938, come sarebbe poi accaduto alla Wehrmacht dal giugno '41 all'ottobre '42, i successi giapponesi in Cina furono trionfali. L'8 agosto del 1939 veniva presa Pechino, successivamente Shanghai e, nel dicembre, dopo una dura battaglia, la capitale Nanchino. Nel 1938 fu occupata Canton e l'isola di Hainan davanti alle coste dell'Indocina francese, ma nel mese di maggio cominciarono i primi insuccessi (come la fallita occupazione delle regioni dell'Hunam e del Kiangsi) e lo stillicidio irreparabile di uomini, armi e risorse causato dalle controffensive cinesi. Nel 1939 giunse la duplice sconfitta giapponese di Khalkhyn Gol e di Nomonhan in Manciuria, dove i russi del maresciallo Zhukov semidistrussero in una battaglia di confine ben due divisioni nipponiche (23^a e 26^a). Per giunta, le forze giapponesi non riuscirono a domare nel '40 la guerriglia comunista di Mao nel Nord, e nel 1941 l'unico successo fu colto in luglio fuori del territorio cinese con l'occupazione dell'Indocina, abbandonata a se stessa dal governo di Vichy. Vedremo tuttavia che non fu un'acquisizione proficua, poiché alimentò il contenzioso con Washington sino al punto di rottura., o, se si preferisce, del non ritorno.

Così, all'atto dell'aggressione agli Stati Uniti e del bombardamento di Pearl Harbour, i giapponesi controllavano soltanto la parte nord orientale della Cina, alcuni punti chiave costieri e ristrette zone del Kwantung e del Kwangsi. E tutto ciò impegnava, anche solo per lo stretto controllo e per mantenere la difensiva, la maggior parte della flotta mercantile per i rifornimenti, dell'Aviazione, dell'Esercito e delle sue migliori unità terrestri. Il Giappone poté dedicare così, all'ambizioso piano di espansione nel Pacifico della Marina, soltanto divisioni di seconda scelta, scarsi mezzi e relativamente pochi velivoli. Per avanzare una facile metafora, il fiore di ciliegio, simbolo del guerriero samurai, aveva perso, nella fallimentare campagna

10 Il generale Hideki Tojo fu nominato Capo del Governo nell'ottobre del 1941 in sostituzione di Konoye, e impiccato dagli americani come criminale di guerra il 12 novembre 1948. La sua condanna a morte servì a scagionare l'imperatore Hirohito da ogni responsabilità riguardo all'entrata nel conflitto ed alle atrocità commesse dall'esercito giapponese contro i prigionieri americani e le popolazioni delle regioni occupate.

11 L'«incidente» fu determinato da alcune scariche di fucileria cinese indirizzate contro un reparto nipponico che, al pari dei contingenti di altre potenze, era stanziato a Pechino fin dalla repressione della rivolta dei Boxer nel 1901.

12 Nelle sole sei settimane successive alla conquista di Nanchino nel dicembre del '37, le truppe nipponiche d'occupazione avevano trucidato ben 200.000 cinesi.

di Cina, ad uno ad uno i suoi petali al soffio potente dei draghi.

Si vis bellum para pacem

Non c'è alcun periodo storico come quello che precede immediatamente un conflitto di grande portata, ad esempio quello mondiale, che non veda un enorme lavoro della diplomazia, formalmente ed ufficialmente improntato alla pace, anche se finalizzato alla guerra. Per tale motivo mi sono permesso di stravolgere il pensiero del buon Publio Flavio Vegezio, sperando che l'autore del V secolo non me ne voglia.

Forse il più grave errore del Giappone nel preparare l'invasione della Cina nel 1937 fu proprio quello di trovarsi all'inizio delle ostilità in una posizione internazionalmente isolata, senza aver preparato anticipatamente un *humus* di consensi ed un retroterra di potenziali alleati. Il secondo errore fu quello di voler realizzare, in un così delicato contesto internazionale, l'idea 'barocca' e superata dal tempo (si era negli anni Trenta, non più agli inizi del secolo) di creare una grande Asia Orientale a guida giapponese che comprendesse almeno una parte della Cina, la Manciuria ed il Sud Est asiatico. D'accordo che non si possono porre limiti alla hegeliana 'astuzia della Ragione' nella storia, e che Alessandro, Gengis Khan e Napoleone erano riusciti a realizzare grandi imperi. Ma in ben differenti contesti e facendo leva su ben altre energie e capacità personali che quelle dei generali dello Stato Maggiore giapponese.

A conflitto iniziato la diplomazia giapponese, anche se con troppo ritardo, cominciò a muovere i primi cauti passi per ovviare ai disastri combinati dai militari. Si iniziò con un timido ammorbidimento delle posizioni giapponesi verso l'URSS, attraverso una serie di accordi sui diritti di pesca nelle acque a nord delle isole Curili. Anche l'Unione Sovietica, peraltro, era a quei tempi isolata, e al di là della sua minacciosa presenza ai confini nord orientali della Manciuria, l'instaurazione di più cordiali rapporti con essa non costituiva certo un grosso successo internazionale. In Europa, la vecchia nemica e la madre di tutti i colonialismi, c'era però una situazione ben più interessante e suscettibile di sfruttamento politico. Vi erano due Stati, Germania ed Italia, con governi di matrice autoritaria affine a quello giapponese, impegnati in una controversia al momento ideologica, ma prevedibilmente ben presto armata, con i classici nemici del Giappone, che erano Francia e Gran Bretagna. Fra le due potenze europee il Giappone aveva già allacciato dei contatti con la prima. Nel 1935, infatti, c'era stato l'accordo militare Ribbentrop-Oshima; ed il 25 novembre 1936 Germania e Giappone avevano firmato il cosiddetto Patto Antikomintern inteso a contenere l'espansione nel mondo dell'ideologia marxista¹³. In questo accordo d'intenti esistevano anche delle clausole segrete, che proibivano ai due contraenti di stipulare qualsiasi trattato con l'URSS. Clausole che furono disinvoltamente violate nel '39 da Hitler con il Patto Ribbentrop-Molotov e dal Governo Konoye nel 1941. Ma, si sa...: come insegnava von Bülow nel 1914, i patti sono soltanto dei pezzi di carta, e come tali possono essere stracciati. Palesemente, con un teatrale *coup de scène*; o tacitamente, nei fatti.

Ancora restio ad impegnarsi troppo in una politica europea, giudicata giustamente eccentrica rispetto ai propri interessi squisitamente asiatici, il Giappone non aderì però al «Patto d'Acciaio» italo tedesco del maggio 1939, pur continuando a coltivare buone, anche se fredde relazioni con l'Asse. Frutto di queste relazioni furono ad esempio la sospensione nel '37 delle forniture militari italiane alla Cina, che nel 1935 erano state di 24 caccia Fiat CR 32 e di un centinaio di carri leggeri Ansaldo. Ma frutto prevedibile della mancata adesione giapponese al «Patto d'Acciaio» fu l'avvicinamento della Germania a Stalin con il cosiddetto Patto Ribbentrop-Molotov dell'agosto del '39, che va interpretato anche come una ripicca verso un Giappone dalla politica sfuggente e non propenso ad un impegno militare positivo a fianco dell'Asse; mentre, da parte giapponese, come una sorta di tradimento in primo luogo del Patto Antikomintern, ed in secondo luogo dei propri interessi nazionali.

Il 22 luglio 1940, però, a Tokyo assunse il potere il nuovo gabinetto Konoye, con Tojo e Matsuoka, entrambi rappresentanti della destra nazionalista, ministri della Guerra e degli Esteri. Soprattutto a quest'ultimo si deve una più marcata collaborazione politica con la Germania nazionalsocialista, il cui felice risultato fu l'occupazione in settembre dell'Indocina settentrionale francese a seguito delle pressioni congiunte di Berlino e Tokyo sul governo di Vichy. La 'sterzata' a destra della nuova politica giapponese fece sì che i tempi fossero ormai maturi per un definitivo avvicinamento all'Asse, sicché il 27 settembre dello stesso anno l'Impero del Sol Levante aderì al «Patto Tripartito» fra Roma, Berlino e Tokyo¹⁴. Nella lettera del documento si prevedeva soltanto il mutuo appoggio politico e militare fra le tre potenze dell'Asse nel

13 Il Patto, come si sa, era aperto anche ad altri partner. L'Italia, ad esempio, vi aderì solo il 6 novembre 1937.

14 Da qui il nome, in vigore soprattutto in Italia per ragioni linguistiche, di «ROBERTO» o anche Ro.Ber.To.

caso una di esse fosse stata attaccata da una nazione non già in guerra con loro al momento della firma. Si trattava cioè di un patto difensivo sostanzialmente simile a quello della Triplice Alleanza del 1882. A nessuno sfugge però che, soprattutto alla Germania, interessava il coinvolgimento del Giappone in un'eventuale guerra contro la Russia, la cui idea si era già affacciata alla mente di Hitler e presto sarebbe stata messa nero su bianco nei tavoli cartografici dell'OKW. E viceversa non è affatto difficile afferrare che il Tripartito serviva al Giappone allo scopo di convincere l'URSS ad abbandonare il suo appoggio alla Cina ed isolare così gli Stati Uniti.

Non vi è dubbio alcuno che il Patto tra Roma Berlino e Tokyo fu favorito dal fatto contingente, sicuramente chiaro a tutti i lettori, che gli imperialismi delle tre potenze non avevano alcun punto di frizione fra loro. Quello italiano era interessata al Mediterraneo, all'Africa, soprattutto settentrionale ed al massimo al Medioriente; quello tedesco all'Europa sino agli Urali o poco più a est, e mai il Giappone avrebbe temuto di vedere le armate mongole e siberiane dell'URSS ai confini cinesi essere sostituite da soldati indossanti gli stahlhelm tedeschi e le mostrine della Wehrmacht; mentre a sua volta Tokyo estendeva i propri interessi all'Asia orientale ed al Pacifico, disinteressandosi di tutto il resto del globo. Fatto sta, però, che la collaborazione strategica e militare tra il versante europeo e quello asiatico del patto fu minata da reciproci sospetti ed alquanto esigua, per non dire miope. Il Giappone ad esempio si oppose sempre che i sommergibili italo tedeschi dell'Asse operassero nel Pacifico per condurre guerra al traffico inglese diretto o proveniente dal Mar Rosso. Importò modestissime quantità di armamenti ed aerei tedeschi. Non rivelò mai agli alleati la propria tecnologia dei magnifici siluri da 610 mm. Mod. 93¹⁵, nonostante quelli italo tedeschi all'inizio del conflitto mostrassero numerosi difetti. Non volle, infine, far minimamente tesoro della tattica tedesca della guerra sottomarina, che era molto più evoluta di quella giapponese.

Questa sorta di ostilità fra alleati, e persino gelosie e bisticci mormorati a fior di labbra, almeno fino a tutto il 1941 non erano una prerogativa soltanto giapponese, e neppure esclusivamente interna all'Asse, dal momento che interessarono anche, eccome, le potenze del Patto Atlantico¹⁶. Tuttavia, poiché gli alleati del Tripartito hanno alla fine perso la guerra, le loro rivalità interne sono strategicamente biasimabili senz'altro di più di quelle in campo avverso.

In conclusione possiamo stimare che, se non esistevano contrasti di interesse tra Roma, Berlino e Tokyo, e ciò ne favoriva l'alleanza se non altro ideologica, non vi erano neppure obiettivi comuni che cementassero la coalizione. Lo dimostra il Trattato quinquennale di neutralità russo giapponese firmato il 13 aprile 1941, praticamente il gemello di quello del '39 tra Germania ed URSS, che però rassicurò Stalin sulla stabilità del fronte cinese e gli permise di spostare diverse divisioni e reparti di volo in occidente; divisioni che a partire da giugno di quell'anno furono impiegate, anche se vanamente nel contrasto dell'avanzata tedesca in Unione Sovietica. Ed il fatto che il Giappone rimase sempre sordo ai pressanti appelli di Ribbentrop di aggredire alle spalle la Russia per alleggerire il fronte occidentale. Appelli perfettamente inutili poiché, come abbiamo visto, Tokyo non possedeva affatto le forze necessarie ad attaccare l'Unione Sovietica, dal momento che quelle che aveva in Cina e in Manciuria bastavano appena per mantenere l'occupazione del paese. Insomma, Stalin, tutto sommato, non aveva bisogno delle rivelazioni di Sorge, per sentirsi tranquillo sul fronte orientale.

Navigare necesse est

Torniamo a trattare, adesso, di argomenti più strettamente militari. Sino alla Grande Guerra il Giappone era sì una potenza marittima, ma a livello locale; in altri termini, il suo interesse ed il suo campo

15 L'accettazione di tale arma da parte della Marina nipponica era avvenuta nel 1933, che per il calendario giapponese equivaleva all'anno 2593 dalla fondazione dell'Impero, tradizionalmente collocata nel 660 a.C. da parte del primo tenno Jimmu che, come sanno anche i più sprovveduti di shintoismo, era discendente dalla dea della Luna Amaterasu. Da qui il nome di Mod. 93. Gli americani, durante la guerra, battezzarono questo siluro "Long lance".

16 C'è bisogno di ricordare la stizza di Mussolini di fronte all'invasione della Polonia che non gli era stata preannunciata da Hitler, e la sua volontà di rendergli la pariglia attaccando la Grecia ad ottobre senza informarlo? Ma anche gli Alleati non erano certo da meno e litigavano su tutto: se occorresse difendere nel Pacifico soprattutto Singapore o le Filippine; se sbarcare nel 1942 in Europa o in Africa; se la Sicilia doveva essere conquistata da Montgomery o da Patton; e non ultimo, se a Berlino dovessero arrivare prima i russi o gli americani. Ed a proposito di odio cordiale tra alleati: non era forse Patton a voler continuare la guerra contro l'Unione Sovietica e ad affermare pubblicamente che gli Stati Uniti avevano sbagliato nemico, entrando in guerra contro la Germania anziché contro i sovietici?

d'azione si limitavano al Mar della Cina e del Giappone, più o meno come quello della Regia Marina era essenzialmente mediterraneo. Il particolare che il 27 maggio 1905 Togo, sul ponte del *Mikasa* avesse atteso l'arrivo dell'ammiraglio russo Rozhedestvensky a Tsushima, praticamente alle porte di casa, per effettuare il celebre "taglio della T", spiega perfettamente questa situazione di fatto.

Tuttavia, con l'annessione degli arcipelaghi ex tedeschi delle Marshall e delle Caroline, la politica marittima giapponese acquistò non soltanto un respiro veramente oceanico, ma giunse anche a minacciare il fianco delle rotte che univano gli Stati Uniti con Guam, Samoa e le Filippine. Peraltro questo nuovo slancio era tutelato da un trattato navale con la Gran Bretagna, che risaliva al 1902, allorché era stato sottoscritto in funzione chiaramente anti russa.

A destabilizzare la felice situazione di cui godeva la Nihon Kaigun nel Pacifico intervenne però una nuova contingenza internazionale. La situazione marittima venutasi a creare dopo le paci che avevano concluso il primo conflitto mondiale richiedeva, soprattutto per certe istanze e disagi interni agli Stati Uniti, una diversa regolamentazione degli armamenti navali. La nuova potenza di rango mondiale nutriva infatti diverse preoccupazioni: prima di tutto aveva di mira il superamento del trattato navale anglo giapponese ancora in vigore nel Pacifico; secondariamente, temeva la corsa all'aumento del tonnellaggio delle grosse navi da battaglia, tenendo dietro alla quale, le corazzate americane non sarebbero più potute passare per il Canale di Panama ed avrebbero dovuto fare il periplo del continente per passare da un oceano all'altro; per terzo, l'indefettibile obiettivo di raggiungere la parità di tonnellaggio tra la U.S. Navy e la Royal Navy, strappando una volta per tutte alla Marina britannica quella superiorità mondiale di cui aveva goduto per almeno due secoli¹⁷. Ottenuto il consenso degli altri due membri più importanti del 'triumvirato' vincitore, Francia e Regno Unito, poté così riunirsi nel 1921 la Conferenza navale di Washington, che si chiuse l'anno successivo con tre trattati principali e la piena soddisfazione degli Stati Uniti:

a) con il Trattato delle Quattro Potenze, detto anche Patto Militare del Pacifico, veniva superato il vecchio accordo navale tra Giappone e Gran Bretagna del 1902, e si garantiva lo status quo nel Pacifico e reciproche consultazioni nell'eventualità di crisi politiche;

b) con il Trattato per il Disarmo Navale si fissavano le proporzioni di tonnellaggio ed unità fra le cinque Marine più potenti del mondo. Se a Stati Uniti e Gran Bretagna la proporzione assegnata era di 5, al Giappone era concessa quella di 3, mentre ad Italia e Francia quella di 1,75. In questo modo la flotta imperiale del Sol Levante nel Pacifico risultava assolutamente minoritaria rispetto a quelle americana e britannica collegate;

c) con un accordo cino nipponico si stabiliva che il Giappone mantenesse le concessioni ferroviarie e minerarie in Manciuria, ma restituisse la penisola di Shantung.

Per scendere un istante nei particolari, a ciascuna delle due Marine occidentali venivano consentite 525.000 tsl complessive per le navi da battaglia e 135.000 per le portaerei, mentre al Giappone ne venivano assegnate, rispettivamente, 135.000 e 81.000¹⁸.

L'unico vantaggio che rimaneva al Giappone dopo la Conferenza navale di Washington, era che in un eventuale conflitto se la sarebbe dovuta vedere *soltanto con una parte* delle flotte alleate: quella cioè che le due potenze, in primo luogo atlantiche, potevano assegnare al loro settore coloniale del Pacifico. E come tutti sanno, nelle lontane colonie non viene mai stanziato il fior fiore delle flotte. In caso di guerra, inoltre, né la sparuta Marina olandese, né le Marine del Commonwealth, come quella australiana e neozelandese, sarebbero state in grado di sbilanciare una situazione di fatto che rimaneva a tutto vantaggio dei giapponesi.

Indubbiamente, però, il Trattato delle Quattro Potenze ed il Trattato per il Disarmo Navale furono sì sottoscritti da Tokyo, ma anche giudicati lesivi dell'interesse nazionale dell'Impero. Ed infatti, quando in futuro i rapporti con gli Stati Uniti d'America sarebbero diventati più tesi, e quando al Governo la voce dei militari si sarebbe fatta più prepotente, non c'era dubbio che il Giappone si sarebbe saputo levare dai lacci della Conferenza di Washington. Cosa che puntualmente avvenne: nel 1934 Tokyo denunciò il Patto e nel 1936 uscì ufficialmente dal Trattato, dando inizio ad un forte riarmo navale¹⁹. L'errore compiuto dallo Stato Maggiore della Marina fu però quello di impostare, nel 1937 e nel '38, anziché nuove e relativamente

17 Immagino che tutti i lettori conoscano bene il celebre principio britannico del *Two power fleet*, secondo il quale la flotta britannica doveva essere più potente della somma delle due più grandi marine mondiali unite.

18 L'unità di misura della tonnellata di stazza lorda (tsl) fu introdotta dalla Conferenza di Washington come un compromesso tra il tonnellaggio a pieno carico e quello a vuoto. Indicava la stazza di una nave militare pronta a muovere e rifornita di tutto comprese le munizioni, ma priva di carburante ed acqua per le caldaie.

19 È appena il caso di ricordare che, nel 1933, il Giappone era clamorosamente uscito anche dalla Società delle Nazioni.

economiche portaerei, come reclamava l'inascoltato Yamamoto, le due supercorazzate *Yamato* e *Musashi*: le prime di una classe mai realizzata di 4 unità, la cui costosissima costruzione sperperò praticamente tutti i fondi disponibili, ed il cui contributo nel futuro conflitto fu assolutamente nullo²⁰.

Il 1941 “Annus mirabilis”

Con il gennaio del 1941 la lunga rotta verso Pearl Harbour era ormai iniziata, e sia agli analisti internazionali che agli staff ed alle lobby politiche e militari di America e Giappone rimaneva soltanto da stabilire a quale delle due potenze la contingenza storica o il caso avrebbe assegnato il compito di aggredire per prima l'altra, per inferirle il colpo mortale. Sul fatto che ciò sarebbe inevitabilmente avvenuto non vi era dubbio alcuno in Europa già fin dal 1940; e si può dire anzi che la certezza di un prossimo conflitto nel Pacifico era molto più prevedibile di un coinvolgimento degli Stati Uniti a fianco del Regno Unito sul fronte europeo.

Ma per chiarire ulteriormente la situazione, occorre ricordare al lettore che sin dagli anni Trenta in Giappone si era sviluppato un forte conflitto tra Esercito e Marina sugli obiettivi strategici da assegnare in futuro al dinamismo espansionistico della nazione. I generali, che si riconoscevano in Tojo, premevano fortemente per una penetrazione profonda in Cina; anche a costo di scatenare la reazione sovietica, indurre la Gran Bretagna a fornire aiuti a Chang kai-Shek attraverso la Birmania, favorire una rivoluzione comunista ed irritare sino al punto di rottura gli Stati Uniti d'America con le conseguenti e prevedibili risposte economiche di blocco totale dei prodotti necessari all'industria.

Viceversa gli ammiragli, Yamamoto in testa, giudicando dissennate per gli interessi giapponesi le aggressioni alla Cina del '31 e del '37, favorivano da sempre un progetto più consono di espansione nel Pacifico. Già il 6 settembre 1940 (due mesi prima della "Notte di Taranto") presentarono dunque al Quartier Generale Imperiale un piano diviso in cinque punti:

1. attacco aeronavale alla base di Pearl Harbour;
2. sbarchi simultanei a Guam, Wake, nella Penisola malese, Hong Kong, Filippine (Luzon) e Thailandia;
3. conquista di Manila, Mindanao, Singapore, Isole Bismarck;
4. invasione delle Indie olandesi;
5. attacco alla Birmania ed alla Nuova Guinea.

Tutto ciò doveva portare alla costituzione di un perimetro difensivo oceanico intorno all'arcipelago giapponese che andava dalle Curili alle Isole Gilbert, passando per le Bismarck, la Nuova Guinea, Timor, Giava, Sumatra, la Malesia e le Filippine. Nel contempo, da tutte le terre conquistate l'Impero avrebbe potuto ricavare in abbondanza quelle materie prime di cui aveva una vitale necessità.

L'ardito piano di espansione nel Pacifico, alternativa a quella sul continente asiatico, si basava però su due assunti fondamentali risultati poi del tutto errati:

- a) che gli Stati Uniti, impegnati a sostenere la sopravvivenza della Gran Bretagna in Europa, avrebbero potuto sviluppare un contrattacco efficace soltanto dopo due anni (Yamamoto era più pessimista e stimava, personalmente, che la guerra sarebbe stata vinta o persa nel giro di un anno);
- b) che in quel biennio il Giappone sarebbe stato in grado di stendere una così formidabile cintura protettiva intorno alle proprie coste che Roosevelt sarebbe stato costretto ad una pace di compromesso.

Il piano elaborato dalla Marina, inoltre, era minato alla base da diversi compromessi militari, poiché le forze disponibili per una così ciclopica operazione, che doveva cominciare proprio con l'annientamento della flotta americana a Pearl Harbour, erano drasticamente ridotte dalle esigenze operative dell'Esercito in Cina. Sicché, delle 51 divisioni giapponesi disponibili nel 1941, solo 11 potevano essere impiegate nei numerosi sbarchi insieme ai contingenti di fanti di marina, e non erano certo le migliori, che logicamente erano dislocate in Cina, in Manciuria, in Corea e in Indocina, oltre che nel territorio nazionale. Per di più, l'Aviazione dell'Esercito era nella sua quasi totalità immobilizzata sul territorio cinese, e di conseguenza risultava immediatamente impiegabile soltanto quella della Marina: splendida e intatta, sì, ma impari nel numero ad un compito che la impegnava in un settore marittimo e terrestre vasto alcuni milioni di chilometri

20 La *Yamato* e la gemella *Musashi* stazzavano 72.000 tonnellate a pieno carico, erano lunghe 263 metri (la grossa portaerei americana *Yorktown*, in grado di trasportare più di 80 aeroplani, era lunga 223) ed avevano un armamento principale di 9 cannoni da 460 mm. La seconda fu affondata nella Battaglia del Mar di Sibuyam il 23 ottobre 1944. La *Yamato*, attaccata da 1.000 aerei, colò a picco al largo dell'isola di Kyushu il 6 aprile 1945.

quadrati²¹. Per chiarire la realtà dei fatti, alla sola operazione su Pearl Harbour furono destinate 6 portaerei su 10 in totale (*Akagi, Kaga, Hiryu, Soryu, Shokaku, Zuikaku*) con 389 aerei imbarcati, mentre in stretta concomitanza dovevano avvenire bombardamenti, sbarchi e movimenti di convogli in tutto il Pacifico orientale. Solo così si potrà immaginare quale sforzo di pianificazione e quale dispendio di energie attendessero la Marina giapponese se il suo piano fosse stato approvato. Inoltre non fu poi possibile, come sarebbe stato logico, sbarcare ad Ohau dopo il bombardamento di Pearl Harbour, sicché l' "Operazione Z" risultò monca, e questa preziosissima base navale rimase per il resto della guerra a disposizione della flotta americana, con tutto il suo enorme potenziale logistico. Mancavano infatti le navi da trasporto e gli uomini, tutti impegnati sugli altri fronti del Pacifico. Tra gli obiettivi previsti dal piano originario vi erano anche le isole hawaiane di Wake e Midway. Wake sarebbe stata occupata il 23 dicembre; ma lo sbarco a Midway dovette essere rimandato al giugno 1942... e la Marina Imperiale, come tutti sanno, vi perse quattro portaerei ed i suoi piloti migliori. Per questo motivo non è superfluo parafrasare il notevole proverbio trasformandolo in "Chi mal incomincia è a metà della sconfitta".

Alle precedenti considerazioni sulla temerarietà del piano strategico del settembre 1941 si aggiunga che il Giappone difettava tanto di navi appoggio quanto di una flotta mercantile sufficiente. Su un totale di 6.300.000 tsl., infatti, solo 2.436.300, cioè 1.582 piroscafi erano disponibili nel 1941 per le operazioni immediatamente belliche; il resto era impegnato nei rifornimenti diretti alle truppe di occupazione in Cina e nel normale traffico civile lungo l'arcipelago giapponese.

In sostanza, la brillante e ben riuscita azione d'attacco dell' "Operazione Z" o, se si preferisce, *Tora*²², fu sì un clamoroso successo, ma si ridusse ad un 'mordi e fuggi' che non influenzò, e forse non prolungò nemmeno tanto, l'esito della guerra²³. Fu, se mi si consente la metafora, come l'agile e fulmineo colpo di spada di un samurai che applichi alla lettera l'arte della scherma giapponese; un colpo che, o è risolutivo, o comunque vede il guerriero allontanarsi con leggerezza e rapidità feline dall'avversario. Il quale, se ferito solo leggermente, è ancora in grado di vincere il duello. Sotto questo particolare aspetto è facile avanzare una similitudine significativa tra l'Operazione *Judgement* e l'attacco a Pearl Harbour. Entrambi furono dei successi che colsero il nemico impreparato, ma non cambiarono il futuro del conflitto. Con l'incursione di Taranto solo la vecchia anche se rimodernata *Cavour* rimase fuori combattimento sino alla fine della guerra, mentre le altre corazzate vennero riparate in breve tempo; inoltre, il danno inferto fu modestissimo, poiché la Regia Marina avrebbe sfruttato in seguito molto poco o quasi per nulla il potenziale delle proprie unità maggiori, ritenendole tanto preziose da tenerle al sicuro nelle loro basi piuttosto che rischiare la perdita in azioni navali; infine, l'incursione aerea inglese non danneggiò affatto le attrezzature portuali e logistiche di Taranto, che rimasero intatte poiché si limitò a colpire solo le navi in rada. La medesima cosa si può dire dell' "Operazione Z": affondò sì cinque navi da battaglia, in parte superate, ma l'America vinse la guerra grazie alle portaerei; non sconvolse se non minimamente l'efficienza dell'arsenale e delle installazioni della base navale hawaiana, che rimase sempre come una spina nel fianco e un'insidia formidabile per le rotte giapponesi²⁴. L'episodio della portaerei *Yorktown*, uscita tanto malconcia dalla Battaglia del Mar dei Coralli che i giapponesi la credevano affondata, e che in appena quarantotto ore fu rimessa in grado di combattere dall'arsenale di Pearl Harbour e sorprese la Marina Imperiale a Midway, è un

21 Per la gigantesca operazione nei Mari del Sud l'Esercito poté mettere a disposizione la 3^a e la 5^a divisione aerea (725 velivoli di tutti i tipi), mentre la Marina disponeva in tutto di 566 aeroplani dell'11^a Flotta aerea, e di altri 120 imbarcati sulle quattro portaerei minori (*Hosho, Ryujo, Shoho, Zuiho*). In totale 1411 aerei. Si pensi che, per la sola Operazione C3 su Malta (vasta insieme a Gozo 316 kmq e difesa da non più di 3 brigate di fanteria ed artiglieria), nel 1942 gli italo tedeschi intendevano far alzare in volo 1670 aerei, mentre le forze d'invasione erano costituite da 5 div. di fanteria e 3 di paracadutisti e truppe aerotrasportate, più i reparti speciali della Marina e dell'Esercito, per un totale di 123.610 uomini). Dalla superficiale lettura di tali cifre si potranno trarre tutte le opportune considerazioni.

22 *Tora Tora Tora* (in giapponese "tigre"), ripetuto tre volte come prassi in tutte le comunicazioni radio, fu il segnale in codice trasmesso alle navi da Mitsuo Fuchida, comandante della prima incursione di aerosiluranti, per confermare che la sorpresa degli americani era stata completa e non vi era alcuna reazione difensiva.

23 Occorre perlomeno ricordare che il brillante successo dell'aviazione giapponese a Pearl Harbour fu ripetuto, due soli giorni dopo, contro la Marina britannica. Il 10 dicembre vennero infatti affondati al largo di Kuantan il *Repulse*, un gigantesco incrociatore da battaglia di 33.000 tonnellate e la corazzata *Prince of Wales* di 35.000, decapitando così l'intera "Forza Z" della Royal Navy nel Pacifico, composta da queste due unità e quattro cacciatorpediniere. Per inciso, gli aerei nipponici erano partiti dall'Indocina francese.

24 La terza incursione prevista avrebbe potuto danneggiare in maniera molto seria le installazioni della base, ma, come si sa, fu annullata da Nagumo per timore che potessero sopraggiungere all'improvviso le portaerei americane.

fatto estremamente significativo delle straordinarie capacità espresse dalla base, dalle maestranze e dalla U.S. Navy ad appena sette mesi dal bombardamento della base.

Ma poiché il discorso ci ha ricondotto alla tragica Notte di Taranto, ripartiamo da questo avvenimento, che non magnetizzò solo l'attenzione dello Stato Maggiore della Nihon Kaigun, ma anche quella degli Stati Maggiori americani ed alleati in genere. Nel maggio 1941 l'Esercito statunitense varò il Piano RAINBOW 5, che si basava sull'effettiva priorità del fronte europeo (esattamente come i giapponesi prevedevano) e pianificava due fasi distinte della probabile guerra sul Pacifico: una prima di resistenza alle prevedibili offensive nemiche; ed una seconda di attacco che, partendo dalle Hawaii per conquistare successivamente le Marshall, le Caroline, le Marianne e Palau, sarebbe arrivato fino al cuore del Giappone. Si dava per certo, insomma, che sarebbero stati i giapponesi ad aprire le ostilità. Quel che però il Piano americano (a fatica 'digerito' dagli alleati inglesi, poiché assegnava la massima importanza alla difesa delle Hawaii e delle Filippine piuttosto che a quella di Singapore) non poteva prevedere era il *dove* e il *quando* il nemico avrebbe colpito. Certamente, se l'elemento temporale rimase in dubbio fino al mese di dicembre, l'obiettivo più probabile era Pearl Harbour, come dimostrano le preoccupazioni del segretario alla Marina Knox ricordate in nota ed altri particolari che aggiungeremo in seguito. Ma incerto rimaneva soprattutto il *come* sarebbe scoppiata la guerra.

Gli ambienti americani infatti non erano tanto ingenui da non ricordare che l'Impero giapponese, tanto nel conflitto contro la Cina del 1894-95, quanto in quello contro la Russia del 1904-05, quanto infine nell'aggressione alla Cina del 1937, aveva sempre attaccato di sorpresa senza alcuna preventiva dichiarazione di guerra. Per avanzare una facile battuta umoristica, i Giapponesi, da Mutsuhito in poi, avevano imparato ad imitare tutto degli occidentali: dal cilindro e la finanziaria dei diplomatici all'economia capitalistica; dalle tecnologie industriali, alle tattiche militari, uniformi, ed armi; dalla moderna amministrazione dello Stato al sistema politico formalmente costituzionale e parlamentare. Quel che invece non avevano mai imparato era la rigida e sussiegosa ritualità di una classica dichiarazione di guerra²⁵: convocazione dell'ambasciatore dello Stato nemico; consegna della dichiarazione, del giorno e dell'ora dell'apertura delle ostilità; invito a lasciare il Paese ed a designare un'ambasciata straniera per i rapporti con la Potenza dichiarante durante il periodo di belligeranza e per la tutela degli interessi dei cittadini residenti; congedo freddo ma ossequioso.

No. Questo lato della cultura occidentale non era entrato nella testa dei giapponesi, ed il loro costume degli attacchi proditori rimaneva un'abitudine inveterata. Peraltro, già il pioniere dell'aviazione imbarcata americana Billy Mitchell, in un rapporto successivo ad un'ispezione alle Hawaii, consegnato al governo nel lontano 1924, prevedeva un'incursione improvvisa su Pearl Harbour con due ondate di aerei provenienti da due direzioni diverse e sferrato alle 7.30 di mattina. Se non si trattò, in quell'occasione, di vero spirito profetico, non saprei proprio quale oracolo definire dotato di spirito profetico.

Ma vi erano anche altre più recenti cassandre, e sempre più numerose, tra gli alti gradi dell'Army e della Navy americane. A seguito dell'attacco britannico su Taranto, il capo di Stato Maggiore dell'Esercito gen. Marshall, fra il marzo e l'aprile 1941 considerò realistica l'eventualità di un massiccio bombardamento giapponese su Pearl Harbour e l'isola di Ohau. A sua volta, il comandante della Flotta del Pacifico Kimmel in luglio prevedeva un attacco sulle isole di Wake e di Midway. In ogni caso, raccomandava ai responsabili militari delle basi navali americane d'intensificare la vigilanza nei fine settimana, considerati i giorni più propizi per un'incursione aerea a sorpresa. Tutto il Sud Est del Pacifico venne così allertato dai comandanti locali, e si ebbero anche parecchi allarmi che risultarono poi infondati. Tuttavia, il clima d'assedio e la cupa tensione nervosa da *Deserto dei Tartari* per un attacco imminente, per giunta in un periodo di pace, non potevano essere mantenuti a lungo: gli uomini non avrebbero retto. E infatti le misure eccezionali prese da Marshall e Kimmel durarono soltanto un mese e furono attenuate e sospese a cominciare da metà agosto. Ma la colpa di questo allentamento della sorveglianza non fu dei militari, bensì della politica, in quanto si era diffusa la voce insistente di negoziati diplomatici fra Tokyo e Washington. Vedremo tra breve come andarono le cose.

Utile promemoria

²⁵ Peraltro, neppure la Germania, nel settembre del '39 e nel giugno del '41, aveva dichiarato guerra alla Polonia ed all'Unione Sovietica.

Ricapitolando per chiarezza, come nella migliore tradizione dei manuali scolastici, la situazione dei rapporti nippo americani nel novembre del 1941, cerchiamo di fissare alcuni punti fermi di politica internazionale e bilaterale.

1. Nel 1941 non conveniva affatto all'amministrazione Roosevelt entrare in guerra contro l'Asse o il Giappone: i massicci aiuti strategico-militari, industriali ed alimentari forniti alla Gran Bretagna e, all'indomani del giugno 1941, ipotizzabili anche per l'Unione Sovietica, giovavano enormemente al capitalismo americano senza la necessità di arrischiare un conflitto armato; i repubblicani all'opposizione premevano per mantenere un atteggiamento neutrale anche se schierato con il Regno Unito; le forti minoranze italiane, tedesche e giapponesi nel territorio nazionale alle prossime elezioni avrebbero punito con il loro voto un atteggiamento aggressivo della Presidenza democratica in Europa o nell'Estremo Oriente. Per tale motivo il Piano RAINBOW non prendeva neppure in considerazione l'ipotesi di un'apertura delle ostilità da parte americana nel Pacifico, ma soltanto quella di un'aggressione unilaterale giapponese.
2. I comandanti locali del settore capivano perfettamente che il tallone d'Achille dei territori americani di quell'Oceano erano le Isole Hawaii. Perso quell'arcipelago di straordinaria importanza strategica, sarebbero automaticamente cadute Guam e le Filippine.
3. Tra tutte le Hawaii l'isola più importante era Ohau con la sua base aeronavale di Pearl Harbour. Se i giapponesi avessero tentato un colpo di forza a sorpresa contro gli Stati Uniti, c'era un'altissima probabilità che sarebbe stato diretto con estrema determinazione su questo obiettivo. E se la flotta fosse stata distrutta o fortemente danneggiata nell'attacco, sarebbe stato molto difficile riprendere il controllo del Pacifico e passare dalla difensiva alla controffensiva in un tempo ragionevole.
4. Non era neppure da escludere, come infatti avvenne, che Germania ed Italia intervenissero nel conflitto in quanto legate al Giappone dal Patto Tripartito, costringendo dunque gli Stati Uniti ad intervenire militarmente e con enormi costi in vite umane, oltretutto economici, sui fronti africano ed europeo.
5. Onde evitare il pericolo, giudicato gravissimo ed imminente, di una tale catastrofe, e nell'impossibilità materiale e militare di evitarla o prevenirla, alla fine del 1941 era necessario guadagnare tempo riallacciando, o mostrando almeno al panorama internazionale la volontà di riallacciare, rapporti politici distensivi con il governo giapponese.
6. Peraltro già in primavera il governo del principe Konoye aveva tentato un approccio diplomatico, al fine di ammorbidire le dure posizioni americane assunte nello stesso 1941 e prevenire l'embargo contro il Giappone (dichiarato poi il 26 luglio) scongiurando – nonostante le posizioni oltranzistiche dei generali – una guerra che giudicava esiziale per la nazione. L'errore di Roosevelt fu di aver considerato le proposte di Konoye come un sintomo di debolezza o di cedimento e di aver mantenuto ostinatamente le proprie posizioni d'intransigenza.
7. L'aspro e difficile contenzioso su cui a novembre si volle intervenire, senza tuttavia dar l'impressione di essere disposti a transigere sulle questioni fondamentali, gravitava intorno a tre nodi: l'invasione giapponese della Cina iniziata nel 1937; la recente occupazione dell'Indocina francese; il blocco economico imposto dagli Stati Uniti al Giappone. I colloqui a distanza fra i due governi sarebbero iniziati da questi punti e protratti dagli americani quanto più a lungo possibile: anche all'infinito, se necessario; poiché, fin che si parla, in genere le armi tacciono.
8. Il macroscopico equivoco di fondo sul valore reale di questi contatti sarebbe emerso però solo più tardi, praticamente la mattina del fatidico 7 dicembre (ora di Honolulu). Per Washington infatti l'apertura diplomatica doveva servire ad allentare la tensione al calor bianco tra i due Paesi e coinvolgere il Giappone in una serie defatigante di trattative, proposte e controproposte, che lo dissuadessero da una decisione drastica che pareva imminente. Per Tokyo, viceversa, l'apertura prudente ma disponibile all'iniziativa di distensione americana aveva un significato del tutto opposto: se non si fosse verificata almeno la seria propensione statunitense all'accoglimento totale delle proprie posizioni, *conditio sine qua non* per la continuazione dei colloqui, ci sarebbe stata la loro interruzione e la conseguente, già preventivata, guerra...; ovviamente, ma che bisoño c'è di aggiungerlo, senza preventiva dichiarazione.
9. Non è ben chiaro se Konoye fosse a conoscenza del "Piano Z" promosso dal comandante in capo della Flotta Yamamoto. Certo è, invece, che i militari procedettero nella sua minuziosa

preparazione indipendentemente dalla politica di *agreement* svolta dal governo in primavera; e che con l'avvento ad ottobre di Tojo, perfettamente a conoscenza del piano in quanto generale, la sua realizzazione fu accelerata sino alla messa in pratica finale.

Tale era dunque la situazione nel novembre del 1941, allorché gli Stati Uniti dettero corso alla loro iniziativa diplomatica verso il Giappone. Iniziativa che sortì un unico risultato, e del tutto disastroso: quello di allentare la tensione e la sorveglianza dei comandi militari del Pacifico, creando un'illusoria sensazione di passato pericolo. E inutilmente l'amm. Stark, capo di Stato Maggiore della Marina, voce isolata cui né i politici né i militari davano serio ascolto, continuò ad ammonire i Comandi locali su possibili incursioni nipponiche sulle Hawaii

Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur

ovvero, in versione moderna:

Mentre a Washington si tratta, Pearl Harbour è bombardata

Come sappiamo, il generale Tojo aveva assunto la responsabilità di capo del governo nell'ottobre 1941, succedendo al gabinetto dimissionario del principe Konoye²⁶. Dal momento che questo generale rappresentava l'ala estrema del militarismo nipponico, e costituiva quindi un pericolo gravissimo per la pace, l'amministrazione Roosevelt, ed in particolare il segretario di Stato Cordell Hull, decisero di cogliere il momento del passaggio delle consegne tra il moderato Konoye e l'aggressivo Tojo per intraprendere la loro offensiva diplomatica di novembre. Quel che ovviamente gli Stati Uniti ignoravano è che, a quella data, il piano dell'attacco a Pearl Harbour, vecchio di undici mesi, era già operativo e pronto a scattare. E che il governo di Tokyo, mentre trattava ed inviava le proprie osservazioni, proposte e contro proposte all'ambasciatore a Washington, amm. Kichisaburo Nomura²⁷, preparava già l'attacco.

In verità, come abbiamo già osservato, fu il Giappone, a primavera, a proporre un incontro bilaterale a Honolulu con Roosevelt o il Segretario di Stato, per dirimere la questione dell'imminente embargo. Il Presidente la rigettò ed il suo infausto atteggiamento provocò la crisi interna del governo Konoye, le sue successive dimissioni ed il trionfo del partito bellicista con l'incarico all'energico Tojo²⁸, capo indiscusso della casta militare.

Il 6 novembre l'ambasciatore Nomura presentò una proposta giapponese di accordo, che fu rifiutata in quanto Washington pretendeva l'evacuazione immediata dell'Indocina e successivamente della Repubblica cinese. Ne venne rigettata anche una seconda, poiché si teneva per certo che ce ne fosse una terza, che infatti venne presentata il 20 novembre. In essa Tokyo si dichiarava disposta a sgomberare l'Indocina meridionale. In risposta, il 26 fu inoltrata la cosiddetta *Hull note*, in cui si dichiarava che l'evacuazione parziale non era ritenuta sufficiente dagli Stati Uniti, in quanto si pretendeva quella totale. A leggere tale nota diplomatica Tojo esclamò infuriato: «Questo è un ultimatum!» ed il governo decise per la rottura di ogni ulteriore contatto. Peraltro, quel giorno stesso la Forza d'Attacco aveva già lasciato segretamente le proprie basi per gettare le ancore nella baia di Tankan ad Etorofu, un'isola quasi disabitata delle Curili, da dove era destinata a salpare il 1° dicembre verso Ohau. Mentre il Ministero degli Esteri preparava la risposta, che equivaleva per Tokyo ad una dichiarazione di guerra, rimaneva pur sempre la pallida speranza di un ripensamento ed ammorbidimento americano. La Forza d'Attacco infatti partì regolarmente verso Pearl Harbour, ma con l'intesa che sarebbe tornata indietro se la situazione diplomatica avesse mostrato delle novità. Solo il 2 dicembre (tempo di Honolulu) sarebbe giunto l'ordine d'esecuzione del piano.

Abbiamo già osservato che la sorveglianza americana nel Pacifico da agosto aveva subito un notevole calo. A tale errore si aggiunge che, negli ultimi mesi, tra le autorità militari, ad eccezione di quelle

²⁶ Tojo, che era stato ambasciatore a Berlino, assunse in quell'occasione anche i dicasteri degli Interni e della Guerra.

²⁷ Nomura aveva frequentato l'università di Harvard insieme a Roosevelt.

²⁸ Ai tantissimi italiani pacifisti e schierati politicamente accanto al partito Democratico statunitense sarà utile ricordare che, nella storia americana, i Presidenti che iniziarono le maggiori e peggiori guerre furono quasi sempre democratici: per fare alcuni nomi, Lincoln, Wilson e F.D.Roosevelt appartenevano a quel partito; esattamente come Kennedy, che rischiò il conflitto nucleare per la crisi di Cuba ed iniziò l'invio di truppe in Vietnam; e come Johnson, che lo proseguì con grande determinazione. Quanto a Clinton, a lui si deve il coinvolgimento della Nato nella guerra in Serbia e nella spedizione in Somalia. A Presidenti repubblicani spettano la guerra ispano-americana (Th. Roosevelt), di Corea (Eisenhower), e le due guerre del Golfo più quella in Afghanistan (Bush padre e figlio).

più 'illuminate', si aveva la sensazione che un eventuale attacco giapponese sarebbe stato diretto piuttosto verso Guam o le Filippine che sulle Hawaii. Paradossalmente, anzi, ciò che maggiormente preoccupava il Comando di Ohau non era un bombardamento improvviso della rada di Pearl Harbour, ma la presenza di 158.000 civili giapponesi nell'isola ed i conseguenti atti di sabotaggio alle installazioni americane che potevano scaturirne. Da questa singolare circostanza – ospitare cioè il nemico in casa – derivò l'esiziale provvedimento di ammassare tutta l'aviazione nei quattro campi principali di Ewa, Hickam, Kanehone e Wheeler per poter meglio vigilarla e difenderla. Cosa che fornì poi ai caccia ed ai bombardieri giapponesi uno splendido ed affollato bersaglio. L'unica vera operazione di rafforzamento delle difese delle Hawaii che era in atto nella prima decade di dicembre salvò con un colpo di fortuna la componente portaerei della U.S. Navy nel Pacifico. La *Lexington* e la *Enterprise* infatti erano assenti da Pearl Harbour perché inviate rispettivamente a Wake e Midway a lanciare dodici aerei ciascuna destinati a consolidare le difese aeree di quelle isole. L'altra operazione di rinforzo, invece, l'invio di sei B-17 ad Ohau, risultò alla fine del tutto negativa, poiché ingannò i radar americani posti a nord dell'isola, che scambiarono la prima ondata di aerei giapponesi con l'avvicinamento dei sei bombardieri che, per un puro caso, percorrevano la medesima rotta assunta dagli attaccanti.

Lo stato di rilassamento delle difese delle Hawaii e la convinzione, condivisa da inglesi ed americani, primo fra tutti Mac Arthur, che eventuali attacchi aerei e sbarchi giapponesi dovessero attendersi piuttosto nelle Filippine che in quell'arcipelago, non furono neppure scalfiti dalla decrittazione, avvenuta alle 20.30 del 7 dicembre (tempo di Washington), dei primi tredici punti del memorandum spedito dal ministro degli Esteri Togo all'ambasciatore Nomura²⁹. Il caso fortuito volle che lo si ritenesse una sorta di lunga ed articolata risposta nipponica al messaggio, un po' 'patetico' di pace che il presidente Roosevelt aveva indirizzato quel giorno stesso all'imperatore Hirohito, forse per addolcire le intransigenti posizioni americane e prolungare le trattative. Quando, alle 10 di mattina del giorno successivo, venne decrittato l'ordine all'ambasciatore Nomura di distruggere le macchine cifranti e di consegnare la famosa quattordicesima parte del messaggio al segretario di Stato Hull entro le ore 13.00, cominciò a diffondersi il panico. Ma le 10 di mattina di Washington corrispondono alle 4.30 del 7 dicembre di Honolulu, ed i piloti giapponesi si apprestavano già a far scaldare i motori dei loro velivoli sui ponti di volo delle loro portaerei. Il fato poi volle che Nomura ed il suo segretario d'ambasciata non riuscissero a decrittare, trascrivere e consegnare il quattordicesimo punto prima delle 13.50. A quell'ora l'attacco aereo su Pearl Harbour, cominciato alle 7.55 ora locale, era in corso già da mezz'ora. Questo particolare fece fallire il complicato piano giapponese – diabolica sottigliezza orientale – giocato tutto sulla differenza di orario tra Honolulu e Washington. Ohau si trova infatti pressappoco 25 gradi ad est del meridiano 180, che segna il passaggio di data. Le 7.55 del 7 dicembre di Pearl Harbour corrispondono dunque circa alle 13.10 di Washington; e se l'operazione 'tempo' fosse riuscita ai giapponesi, e Nomura non avesse ritardato la consegna, dichiarazione di guerra ed attacco sarebbero in pratica coincisi.

Breve vademecum di un piano d'attacco

Occorre smitizzare alquanto la somiglianza tra l'Operazione *Judgement* ed il "Piano Z". Se si eccettua il fatto che i due ideatori, Yamamoto e Cunningham, non vi parteciparono³⁰, che la prima influenzò il secondo, e che entrambi furono delle sorprese coronate da successo ma non risolutive, le similitudini che si possono fare fra i due episodi sono molto superficiali, mentre le differenze sono straordinarie. In particolare il tempo, le distanze e le proporzioni.

Il bombardamento di Taranto richiese due settimane tra ideazione, preparazione ed esecuzione; per quello di Pearl Harbour furono necessari undici mesi, dal gennaio al dicembre 1941. La portaerei *Illustrious* lanciò i propri aeroplani dalle acque al largo di Cefalonia, a 170 miglia dall'obiettivo; i velivoli giapponesi decollarono 275 miglia a nord di Pearl Harbour dopo sette giorni di navigazione e circa 4.000 miglia percorse. Gli aerei dell'incursione inglese erano 20; quelli nipponici 389. L'unità partecipante a *Judgement* era la sola *Illustrious* con la propria scorta di 3 incrociatori e 4 caccia; la Forza d'Attacco contro Pearl Harbour era costituita da ben 55 unità!

²⁹ Gli Stati Uniti erano riusciti a decrittare con il sistema PURPLE il codice cifrato che il Ministero degli Esteri giapponese adottava per inviare messaggi riservati a tutte le sue ambasciate.

³⁰ Yamamoto, in quanto comandante in capo della flotta, rimase a bordo della corazzata *Nagato* a Hiroshima; Cunningham seguì, per modo di dire, l'operazione dalla sua ammiraglia *Devonshire*.

Per approfondire quanto necessario l'argomento occorre innanzitutto dire che la Marina Imperiale era articolata in 4 Flotte principali, più una Flotta portaerei (10 unità), una sommergibili (64 unità) una per l'Indocina (costituita soltanto da 1 Il ed 1 Ct) e l'11ª Flotta aerea (in totale, quindi, 8 Flotte). La più importante di tutto questo complesso era la cosiddetta "Flotta Combinata", con base ad Hiroshima ed al comando dell'amm. Isoroku Yamamoto. La Forza d'Attacco contro Pearl Harbour fu ricavata dall'apporto di unità provenienti dalle suddette flotte, ed era così composta:

1 dv. Nb (2 unità)

1 dv. Ip (2 unità)

3 dv. Pa (6 unità)

1 flottiglia Ct (9 unità + un Il)

27 smg (+ 5 tascabili)

8 trasporti e navi appoggio³¹

I sommergibili, tranne i battelli tascabili, non erano destinati all'attacco, ma soltanto alla protezione della Forza ed a compiti di pattugliamento ed avvistamento.



L'ispiratore:

Amm. Isoroku Yamamoto (1884-1943)

Due necessità si presentarono immediatamente all'amm. Onishi, al C.F. Genda ed ai loro più stretti collaboratori quando, nel gennaio del 1941, si apprestarono ad elaborare il piano d'attacco su Pearl Harbour, che in sostanza era un successivo sviluppo e puntualizzazione del piano più generale già presentato dalla Marina nel settembre 1940: la segretezza più assoluta e la forte probabilità di riuscita; poiché di sicuro non ignoravano che altri gruppi di ufficiali avrebbero presentato piani alternativi, e che il loro doveva essere migliore e più convincente, in quanto doveva passare al vaglio ed all'approvazione non soltanto di Yamamoto, che in un certo senso lo aveva commissionato, ma dello Stato Maggiore della Marina, cioè di un'autorità collegiale superiore a quella di Comandante della Flotta che rivestiva Yamamoto stesso.

Quanto alla segretezza del piano e delle operazioni e spostamenti navali necessarie metterlo in atto non esistevano soverchi problemi, in quanto il Giappone era considerato alquanto impermeabile allo spionaggio straniero (non altrettanto a quello sovietico, come insegna il caso Sorge) e, alla stessa maniera degli Stati Uniti, del tutto fuori dal raggio d'azione della ricognizione e dell'osservazione aerea nemica. Tuttavia la segretezza in cui si mossero Yamamoto, Genda, Onishi e più tardi Fuchida non dovette essere, almeno all'inizio, troppo ermetica se, alla fine del mese di gennaio l'ambasciatore americano a Tokyo Grew annotò nel suo diario di aver fatto pervenire a Washington la notizia (senza specificare da quale fonte) che probabilmente i giapponesi in caso di guerra avrebbero iniziato le ostilità sferrando di sorpresa un attacco su Pearl Harbour. Nelle carte ufficiali americane tuttavia non c'è traccia di questa informazione riservata.

³¹ Per comodità e speditezza ho usato qui ed in altri luoghi le abbreviazioni in uso nella Marina Militare italiana: dv. sta per divisione navale; Nb per nave da battaglia o corazzata; Ip per incrociatore pesante; Il per incrociatore leggero; Ct per cacciatorpediniere; smg per sommergibile. Per quanto riguarda i gradi citati: C.Amm. sta per Contrammiraglio; C.C. per Capitano di Corvetta; C.F. per Capitano di Fregata; C.V. per Capitano di Vascello.



Il conduttore:

C.F. Mitsuo Fuchida (1902-1976)

Ovviamente nessuno tra gli ufficiali incaricati di stendere il “Piano Z” si nascondeva la difficoltà e l’alto numero di incognite dell’operazione. Inoltre, come poco fa abbiamo accennato, il “Piano Z” non era né l’unico né il principale proposto per l’apertura delle ostilità, ed il suo punto debole consisteva nel fatto che non fosse strategicamente, ma soltanto parzialmente, risolutivo, in quanto per la nota deficienza di trasporti e truppe non prevedeva la conquista terrestre di Pearl Harbour.

Dopo circa sei mesi di elaborazione, cioè in luglio, il progetto cominciò ad incontrare la prevista opposizione degli ambienti più conservatori della Marina Imperiale, resi perplessi dalle sue incognite e dalla limitatezza dei suoi obiettivi. A fianco di costoro, purtroppo, si schierava persino il capo di Stato Maggiore Nagano, al quale spettava, in definitiva, l’assenso all’esecuzione del piano.

Per molti ufficiali, infatti, sarebbe stato più opportuno impiegare con minor rischio le forze disponibili nell’immediata conquista dei territori più ricchi delle materie prime necessarie alla madrepatria, ed attirare successivamente la Pacific Fleet americana nelle acque vicine al Giappone in una battaglia di annientamento simile a quella di Tsushima contro i russi nel 1905. A questa strategia ed alle riserve dei difensivisti ad oltranza³² Yamamoto, a nome del proprio staff, opponeva fondati motivi a sostegno del suo piano. Premessa la sua posizione personale assolutamente contraria ad un conflitto che considerava esiziale per il Giappone e favorevole ad una soluzione diplomatica dei tesi rapporti con gli Stati Uniti, non vi era alcun dubbio che se le cose fossero rimaste così l’America sarebbe inevitabilmente entrata in guerra contro l’Impero; per tale motivo, se non si fosse provveduto per tempo a sferrare un attacco mortale alla loro potenza marittima nelle Hawaii, con l’intera Flotta del Pacifico a loro disposizione e con i massicci rinforzi che potevano facilmente far giungere via mare in tempo di pace, gli americani avrebbero potuto scegliere il momento per loro più opportuno per aprire le ostilità. Secondariamente, non era affatto certo che i nemici si sarebbero fatti attirare presso le coste nipponiche come avevano fatto i russi 35 anni prima, ma con ogni probabilità avrebbero agito esternamente contro le linee di rifornimento giapponesi nei Mari del Sud, obbligando a loro volta la flotta imperiale ad uscire allo scoperto, con tutte le infauste conseguenze prevedibili. Infine, se l’audace piano di attacco su Pearl Harbour avesse avuto pieno successo, e fossero state affondate anche le portaerei³³ oltre alle corazzate, gli americani sarebbero stati messi in condizioni di non nuocere per almeno un anno.

I motivi addotti da Yamamoto non convinsero certo tutti gli ammiragli dello Stato Maggiore ed il dibattito andò avanti per diversi mesi di conserva con i preparativi del “Piano Z”, che non furono mai sospesi né rallentati.

³² Gli avversari del “Piano Z” erano tra l’altro anche a conoscenza che, in una delle tante simulazioni a partiti contrapposti condotte sulla carta, risultava la perdita di due portaerei durante l’operazione.

³³ Il Giappone godeva già, nel ’41, di un’assoluta superiorità di portaerei nel Pacifico: dieci contro tre. Se l’attacco su Pearl Harbour fosse riuscito ad affondarne o a danneggiarne gravemente almeno due, la posizione dell’aviazione imbarcata americana nel Pacifico sarebbe divenuta insostenibile. Per la precisione, nel dicembre 1941 a Pearl Harbour sostavano solo la *Lexington* e la *Enterprise*. La terza portaerei, la *Yorktown* era ai lavori a San Diego in California.



*Lo stratega:
C.F. Minoru Genda (1904-1989)*

Il 3 novembre, tuttavia, l'amm. Nagano approvò infine il progetto troncando ogni successivo tergiversamento e si passò alla vera e propria fase dell'attuazione. A questo punto, la responsabilità della buona riuscita dell'attacco passò dallo stratega e teorico Genda all'uomo destinato a guidarla sul campo, il C.F. Fuchida, suo amico personale conosciuto ai tempi dell'Accademia, asso dell'aviazione in Cina e con 4.000 ore di volo alle spalle sulle portaerei³⁴. Fuchida era senz'altro il personaggio più adatto a condurre e coordinare gli attacchi aerei della forza navale di Nagumo³⁵.



*Il Comandante della Forza d'Attacco:
V. Amm Chuici Nagumo (1886-1944)*

Il capitano Fuchida guidò personalmente le squadriglie dei piloti destinati al bombardamento ed al siluramento, addestrandole ad attaccare bersagli immaginari nella baia di Kagoshima (nell'isola di Kyushu), morfologicamente molto simile a quella di Pearl Harbour. Gli erano concessi da Genda e Nagumo tanto potere e tanta fiducia che, come comandante in capo dell'incursione, era autorizzato a mutare le modalità d'assalto anche all'ultimo istante.

Tuttavia l' "Operazione Z" richiedeva tutta una lunghissima e minuziosa serie di preparativi tecnici di straordinaria importanza. Si modificarono ad esempio i siluri degli aerosiluranti con degli appositi alettoni per evitare che si insabbiassero nella melma dei fondali che, a Pearl Harbour, raggiungono al massimo i dodici metri; inoltre furono aggiunti al normale carico dei bombardieri in picchiata delle speciali bombe costituite in realtà da proiettili perforanti navali di grosso calibro (probabilmente da 356 mm.) dotati di speciali impennaggi e particolarmente adatti a sfondare il ponte corazzato delle navi da battaglia.

³⁴ Vale la pena di accennare brevemente alla storia di questo singolare personaggio successivamente all'attacco su Pearl Harbour. A lui sarebbe toccato di guidare anche il bombardamento di Midway il 4 giugno 1942, ma era a letto convalescente di una appendicectomia. Fu tuttavia uno dei pochi a salvarsi, anche se ferito a entrambe le gambe, dall'affondamento dell'*Akagi* sulla quale era imbarcato. Entrato nello Stato Maggiore, si trovava a Hiroshima il giorno precedente lo sgancio della bomba atomica, ma fu richiamato a Tokyo poche ore prima dell'evento. Finita la guerra, Fuchida si fece cristiano e missionario di pace.

³⁵ Lo stesso Nagumo, giustamente celebre per la perfetta riuscita del "Piano Z", fu destinato al comando della 1ª squadra navale a Midway, dove tuttavia perse quattro portaerei. Responsabile per la Marina della difesa di Saipan nelle Marianne, e sconfitto con sanguinose perdite dall'enorme strapotere americano nonostante tutti i suoi sforzi, si suicidò per il disonore nel luglio 1944 insieme al generale Saito.

Contemporaneamente si incaricò il console ad Ohau Kita di aumentare l'osservazione locale sulla flotta all'ancora Pearl Harbour per monitorare tutti gli ormeggi e gli spostamenti³⁶.

Di grande giovamento risultò anche la decifrazione del codice usato dalla Marina americana avvenuto in quei mesi a Città de Messico ad opera dei servizi giapponesi. Tuttavia stranamente ciò non impedì, come accenno nella nota 34, che la Marina Imperiale fosse all'oscuro della missione assegnata alle portaerei *Lexington* ed *Enterprise* e che fosse informata soltanto della loro assenza dalla baia di Pearl Harbour.

Una grande cura fu riservata da Nagumo alla rotta da seguire per giungere sull'obiettivo. Il piroscafo di linea *Taiyo Maru* percorse avanti e indietro la rotta prevista verso le Hawaii constatando che di fatto era pochissimo battuta dal pattugliamento aeronavale americano.

Il 26 novembre, alla fine, le trentuno unità maggiori destinate alla missione (esclusi quindi i sommergibili ed i trasporti che si sarebbero aggiunti dopo) si radunarono nella baia di Tankan nell'isola di Etorofu nelle Curili, mentre nelle loro basi abituali continuava il regolare, ma fittizio, traffico di segnali radio come se le navi fossero presenti nei loro ancoraggi abituali.

Tutto ciò, *of course*, mentre il Giappone continuava a dialogare ufficialmente con il governo americano sulla questione dell'embargo e dello sgombero dell'Indocina³⁷.

Niikata Yama Nobore

Ed eccoci ritornati al titolo da cui eravamo partiti. Tutta l' "Operazione Z" rimaneva pur sempre legata all'esito delle trattative ancora in corso con gli Stati Uniti, ed il v. ammiraglio Nagumo, uscendo in mare il 1° dicembre dalla baia di Tankan, non sapeva ancora se un ordine improvviso l'avrebbe richiamato indietro e fatto annullare, o almeno rimandare, tutta la missione. Aspettava dunque il segnale in codice di via libera – "Scalate il monte Niitaka" – che sarebbe giunto alle ore 6 del 2 dicembre, quando il governo Tojo avrebbe preso la decisione definitiva della guerra. Dopo questo messaggio il dado era tratto, e non si sarebbe più potuti tornare indietro.

Nagumo mantenne la direzione Sud Est fino al punto 43° Nord e 178° Est sino al 3 dicembre (4 dic. tempo di Tokyo e Washington), poi dette l'ordine alla Forza d'Attacco di accostare a dritta, ancora a Sud Est di circa 25° per assumere la nuova rotta, la meno prevedibile per gli americani, che lo avrebbe portato al 155° parallelo, esattamente quello di Ohau. Il 6 gli pervenne il radiomessaggio che gli comunicava che nella rada di Pearl Harbour erano presenti sette navi da battaglia e sette incrociatori, ma non le tre portaerei. A quel punto non poteva ormai far altro che proseguire, anche se con grave rammarico suo, di Fuchida e di tutti i piloti imbarcati. Il cattivo tempo, piovoschi, nuvole basse e vere e proprie tempeste accompagnarono, benedette perché in grado di nascondere ad un'eventuale osservazione aerea alleata il lungo convoglio delle navi giapponesi, accompagnò la navigazione lungo tutto il Pacifico settentrionale sin quasi alla meta.

Alle ore 21 del 6 dicembre le navi appoggio furono lasciate libere e la Forza d'Attacco poté procedere alla velocità di 26 nodi verso Ohau, distante ancora 490 miglia. Quel giorno stesso, all'imbrunire, sull'ammiraglia *Akagi* Nagumo fece innalzare al picco la bandiera **Z**, la medesima usata da Togo a Tsushima e che aveva dato il nome all'intera Operazione. Il significato del segnale di Togo era: «L'ascesa o la rovina della Patria dipende da questa battaglia. Ciascuno impegni ogni sua forza»³⁸.

All'avvicinarsi dell'alba del giorno successivo le portaerei giapponesi misero la prora al vento, e mezz'ora dopo i piloti degli aerei della prima ondata presero a decollare dai ponti di volo; avendo proprio di

³⁶ I servizi segreti giapponesi a Pearl Harbour erano ovviamente parecchio facilitati dalla possibilità dell'osservazione diretta della baia. Non si dimostrarono però troppo efficienti nelle operazioni di intelligence. Non seppero ad esempio prevedere la partenza delle due portaerei, la preda più ambita dell'attacco, per le isole di Wake e Midway; e ad onor del vero, non sapevano nemmeno dove esse fossero il 7 dicembre 1941. Se i servizi si fossero mostrati più capaci, la missione ed il bombardamento sarebbero stati certamente posticipati ad una data posteriore al loro ritorno, cogliendo così un successo pieno.

³⁷ Non ho qui la minima intenzione di impelagarmi nella *vexata quaestio* se Washington ed il presidente Roosevelt fossero a conoscenza dei piani giapponesi su Pearl Harbour e avessero lasciato che l'attacco avesse luogo per sfruttare poi l'arma ideologica e psicologica per l'opinione pubblica americana e mondiale della guerra giusta contro un nemico colpevole di un'aggressione proditoria mentre ancora si trattava per la pace. Lascio ad altri questi argomenti e mi limito solo ai fatti accertati.

³⁸ Messaggio in verità poco originale, poiché parafrasava quello di Nelson a Trafalgar il 21 ottobre 1805: «England expects that every man will do his duty».

fronte a loro, straordinario auspicio di vittoria, il sole nascente della bandiera nipponica³⁹.



La bandiera Z (Zulu)

³⁹ Nella pellicola americana “Tora Tora Tora” la scena del decollo dei piloti della Akagi che sembrano puntare dritti contro il sole nascente è, a mio avviso, la più suggestiva e poetica di tutto il film.